

Vi è maggiore gioia nel recuperare che nel castigare

Concetti radicati nella fede cristiana

Chi sbaglia deve pagare, la giustizia deve trionfare: ecco un principio importante per la convivenza umana. Giustizia, però, non vuol dire la vendetta della società sul trasgressore delle sue norme, perché, come si dice giustamente, la sanzione penale deve essere finalizzata al ricupero del criminale, non alla sua distruzione.

Giustizia e ricupero del trasgressore: questi concetti trovano la loro origine nel messaggio incarnato da Gesù di Nazareth. Si tratta infatti di concetti genuinamente cristiani. Misericordia, grazia, perdono, infatti, sono i doni che Dio concede a tutti coloro che, giungendo a comprendere la bontà della legge divina, ravvedendosi dalle loro infrazioni, chiedendone perdono e disponendosi ad una rinnovata ubbidienza, desiderano sinceramente ritornare ad essere in comunione con Dio, fonte di ogni bene.

Molti sono, nelle Sacre Scritture, i testi che illustrano questo, sia nell'insegnamento che nella prassi di Gesù. Uno dei meglio noti è la parabola del figlio prodigo, il testo biblico sottoposto oggi alla nostra attenzione.

Molti sono gli insegnamenti che possono essere tratti da questa parabola. Ne voglio mettere in evidenza oggi due: in primo luogo, la misericordia di Dio verso coloro che, pur avendo sbagliato, si ravvedono, misericordia che pure deve caratterizzare il comportamento di ogni figlio di Dio. Inoltre, in essa troviamo, in modo molto vivido, la descrizione della condizione umana, quella che tutti ci accomuna. Questa parabola, quindi, riguarda ciascuno di noi.

Ascoltiamone il testo, e poi rifletteremo su questi due aspetti del suo insegnamento. Si trova nel vangelo secondo Luca, al capitolo 15. Ne leggeremo i primi tre versetti e poi quelli che vanno dall'11 al 32.

Il testo biblico

“Tutti i pubblicani e i «peccatori» si avvicinavano a Gesù per ascoltarlo. Ma i farisei e gli scribi mormoravano, dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola: ...: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane di loro disse al padre: "Padre, dammi la parte dei beni che mi spetta". Ed egli divise fra loro i beni. Di lì a poco, il figlio più giovane, messa insieme ogni cosa, partì per un paese lontano, e vi sperperò i suoi beni, vivendo dissolutamente. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una gran carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora si mise con uno degli abitanti di quel paese, il quale lo mandò nei suoi campi a pascolare i maiali. Ed egli avrebbe voluto sfamarsi con i baccelli che i maiali mangiavano, ma nessuno gliene dava. Allora, rientrato in sé, disse: "Quanti servi di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Io mi alzerò e andrò da mio padre, e gli dirò: padre, ho peccato contro il cielo e contro di te: non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi servi". Egli dunque si alzò e tornò da suo padre; ma mentre egli era ancora lontano, suo padre lo vide e ne ebbe compassione: corse, gli si gettò al collo, lo baciò e ribaciò. E il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai suoi servi: "Presto, portate qui la veste più bella, e rivestitelo, mettetegli un anello al dito e dei calzari ai piedi; portate fuori

il vitello ingrassato, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita; era perduto, ed è stato ritrovato". E si misero a fare gran festa. Or il figlio maggiore si trovava nei campi, e mentre tornava, come fu vicino a casa, udì la musica e le danze. Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa succedesse. Quello gli disse: "È tornato tuo fratello e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si adirò e non volle entrare; allora suo padre uscì e lo pregava di entrare. Ma egli rispose al padre: "Ecco, da tanti anni ti servo e non ho mai trasgredito un tuo comando; a me però non hai mai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici; ma quando è venuto questo tuo figlio che ha sperperato i tuoi beni con le prostitute, tu hai ammazzato per lui il vitello ingrassato". Il padre gli disse: "Figliolo, tu sei sempre con me e ogni cosa mia è tua; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato" (Lu. 15:1-3,11-32).

La misericordia di Dio

La parabola del “figlio prodigo” la troviamo, nel vangelo secondo Luca, accanto ad altre due che descrivono la situazione di una persona che, avendo perduto qualcosa di importante, si mette diligentemente a cercarla fintanto che, con grande gioia, non la ritrova. Le parole chiave di queste parabole, sono: perdere, cercare, e ritrovare.

Abbiamo, così, prima la parabola della pecora smarrita, poi quella della moneta preziosa perduta, ed infine questa, che racconta della gioia d'un padre che finalmente riabbraccia il figlio che si era allontanato da casa.

Perché Gesù racconta queste parabole? Esse sono la risposta che dà a chi Lo criticava apertamente per il fatto che Egli si interessasse attivamente al ricupero di persone che i benpensanti d'allora consideravano spregevoli e negative, persone di cattiva reputazione, prive di morale e di religione. Diligenti, infatti, in tutti i loro doveri verso Dio e verso la società, quelli che il vangelo descrive come “i farisei e gli scribi”, avrebbero volentieri “abbandonato al loro destino” tutti “i peccatori” che contravvenivano alle regole di vita che Dio ha stabilito e che, per questo, consideravano “maledetti”. Stranieri e pagani, interessati collaborazionisti con l'occupante romano, la gente disonesta e corrotta, prostitute e sfruttatori, persino chi era afflitto da gravi malattie (considerate un castigo di Dio), insomma, con tutta la gente “non a posto” con Dio, essi non volevano avere nulla a che fare! Era gente da evitare e da allontanare: con loro non avrebbero mai voluto “sporcarsi” o “contaminarsi”. Per questo “*i farisei e gli scribi mormoravano, dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro»*” (2).

Facendo così, Gesù non intendeva certo condividere il loro stile di vita, e non avrebbe mai detto che andasse bene così. Egli, però, andava appositamente a cercare questa gente per ricuperarla a Dio, concedendo loro la grazia. Era gente *perduta* per Dio e per la società, ma “perduta”, per Lui, non significava necessariamente “per sempre”, “abbandonata” e destinata solo alla condanna. Se era perduta, andava ritrovata! Gesù non avrebbe mai smesso, infatti, d'andare loro incontro per ricuperarla, per salvarla dal loro destino, per persuaderla ad essere ed a fare ciò che è giusto davanti a Dio, e così voleva che facesse ogni figlio di Dio. Si potrebbe dire che, davvero, per Gesù “finché c'è vita c'è speranza”. Gesù incarnava il Dio di misericordia che, attraverso il profeta Ezechiele aveva detto: “*Com'è vero che io vivo*”, dice DIO, il Signore, “*io non mi compiaccio della morte dell'empio, ma che l'empio si converta dalla sua via e viva; convertitevi, convertitevi dalle vostre vie malvagie! Perché morireste...*” (Ez. 33:11).

Ecco, così, che, nella parabola del figlio prodigo Gesù vuole insegnare proprio questo: Dio è un Dio giusto, e chi si sottrae alla Sua legittima autorità dovrà subirne tutte le conseguenze. Egli, però, non gode nell'applicare le sanzioni previste. Egli va a cercare il trasgressore per persuaderlo dell'errore da lui compiuto. Se il trasgressore sinceramente si ravvede, Egli non potrà che gioirne, perché questi ha compreso che il suo bene migliore si trova solo in Dio e sarà da Lui volentieri riaccolto. Lo stesso atteggiamento di misericordia verso i perduti deve pure caratterizzare coloro che fedelmente sono rimasti in comunione con Dio, come indica la seconda parte della parabola, quella che descrive la reazione di rifiuto del figlio rimasto fedele al padre.

La nostra condizione

In che modo, però, la parabola del figlio prodigo pure rappresenta la condizione umana? Consideriamone bene gli elementi. Ecco, prima di tutto:

1. *“Un uomo...”* (11 a). L'uomo di cui Gesù parla rappresenta Dio. Egli è il Dio che ha progettato, ha creato e sostiene ogni cosa. In particolare, Egli è padre delle creature umane, create a Sua immagine e somiglianza e destinate ad avere un rapporto privilegiato con Lui come amministratori di questo mondo. Iddio è il loro Padre, e come tale egli di loro si prende amorevole cura, educandole in ogni giustizia.

2. La parabola, poi, dice che quest'uomo: *“...aveva due figli”* (11 b). Potremmo dire che essi rappresentino due tipi di figli. Come accade talvolta nelle famiglie umane, uno di questi figli è fedele ed ubbidiente, mentre il secondo è ribelle, indisciplinato, sfaticato, e sprecone. Hanno avuto la stessa educazione e gli stessi privilegi, senza alcuna parzialità, ma il loro carattere è molto diverso, e il secondo non fa altro che “dare problemi” a suo padre. Nella storia biblica, fin dal libro della Genesi, fin dal tempo di Caino ed Abele, troviamo ricorrere costantemente queste due caratterizzazioni. La distinzione fra creature umane fedeli ed ubbidienti a Dio e chi di Dio proprio non ne vuole sapere, preferendo fare egoisticamente di testa propria (pagandone, naturalmente le conseguenze) rimane a tutt'oggi. Difatti:

3. *“Il più giovane di loro disse al padre: “Padre, dammi la parte dei beni che mi spetta”* (12 a).

Il secondo non chiede “per favore”, pretende, pretende per sé stesso senza tenere in alcuna considerazione il bene complessivo della famiglia. Pretende “ciò che gli spetta di diritto”: da parte di Dio tutto gli sarebbe dovuto senz'alcuna contropartita. Quello che Dio dona, però, è sempre una grazia, un dono. Il secondo non lo amministra con saggezza, ma pensa solo ad avvantaggiarsene per il proprio egoistico godimento. Il piacere per lui precede e persino sostituisce il dovere. “Dammi... dammi tutto”, dice. Non pensa nemmeno al “dopo”, non ha alcun senso di previdenza: quello che conta è l'oggi, “domani si vedrà, in qualche modo mi arrangerò”, sembra dire. La grande follia dei peccatori è quella d'accontentarsi dei beni di questa vita sfruttandone al massimo le opportunità perché, dicono, “del domani non c'è certezza”. Guardano solo alle cose visibili, ed ambiscono alle gratificazioni dell'oggi, senza occuparsi del futuro. La Scrittura li descrive così: *“...gli uomini del mondo, il cui compenso è solo in questa vita e il cui ventre tu riempi con i tuoi beni, di questo si saziano i loro figli”* (Sl. 17:14).

Perché questo figlio desiderava avere la parte dei beni che “gli spettava”?

a) Era stufo di dovere sottostare all'autorità del padre, ed ambiva conquistarsi quella che riteneva essere “la sua libertà”. Non che il padre fosse autoritario ed ingiusto: egli non sopportava dover sottostare. Quanti, oggi, pensano di dover essere padroni di sé stessi, e

tagliano così ogni rapporto con Dio, legandosi, però con le corde delle proprie concupiscenze. E' l'immagine dell'apostasia umana da Dio: i peccatori non vogliono essere "costretti" dalle regole del governo di Dio, vogliono essere déi a loro stessi, non conoscendo altro bene o male di ciò che essi stessi decidono esserlo.

b) Voleva sottrarsi al controllo del padre. I peccatori pensano che, allontanandosi da Dio, Egli non li veda. E' sciocco, perché: *"Potrebbe uno nascondersi in luogo occulto in modo che io non lo veda?" dice il SIGNORE. «Io non riempio forse il cielo e la terra?» dice il SIGNORE*" (Gr. 23:24).

c) Egli non aveva fiducia che il padre amministrasse rettamente ogni cosa. Chiedendo al padre la parte di beni che gli spettava molto probabilmente egli pensava che il padre lo avesse limitato nelle sue spese, o gli negasse ciò di cui aveva bisogno. Il figlio fedele, invece, dice: *"Il SIGNORE è il mio pastore: nulla mi manca"* (Sl. 23:1).

d) Egli era molto orgoglioso ed aveva un concetto molto alto della propria sufficienza. Pensava che se solo egli avesse avuto la parte dei beni che gli spettava, egli l'avrebbe saputa amministrare meglio di suo padre, e fare con essa una miglior figura. Ciò che rovina l'essere umano, infatti, è spesso la sua presunzione.

4. Ed ecco così che: *"Ed egli divise fra loro i beni"*, calcola, cioè, che cosa spetta ad ognuno di loro, e dà al più giovane quello che gli spettava, offrendo al più vecchio la sua. Pare però che il figlio fedele avesse continuato a lasciare nelle mani del padre la sua parte, sapendo che i beni della famiglia erano comunque un patrimonio comune, come dirà, più tardi: *"Figliolo, tu sei sempre con me e ogni cosa mia è tua"* (31). Presso Dio, non ha senso il modo di ragionare di questo mondo, che dice: "Questo è mio", "Quello è tuo", perché nel regno di Dio i concetti che prevalgono sono: giustizia, generosità e condivisione responsabile. Il cristiano fedele sa che: *"Colui che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per noi tutti, non ci donerà forse anche tutte le cose con lui"* (Ro. 8:32).

Comunque, il padre dà al figlio più giovane quel che gli chiede, quello che si aspettava, e forse di più. Perché? Perché potesse vedere quanto fosse generoso, quanto desideroso fosse di compiacerlo, nonostante tutto, anche se questo gli dispiaceva. Inoltre, anche perché quel figlio, a suo tempo, potesse rendersi conto della sua stupidità, dato che non avrebbe dimostrato d'essere quel saggio amministratore che pensava d'essere.

Quant'è amaro il peccato!

Ecco così che, dice Gesù, *"Di lì a poco, il figlio più giovane, messa insieme ogni cosa, partì per un paese lontano, e vi sperperò i suoi beni, vivendo dissolutamente. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una gran carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno"* (13, 14). Questa è esattamente la condizione del peccatore lontano da Dio. Consideriamolo con attenzione.

1. La condizione di peccato è quella di "partenza" e "distanza" da Dio. La gravità del peccato, infatti, sta proprio nel fatto del voler fare a meno di Dio. Il figlio prodigo "parte per un paese lontano". I peccatori, infatti, fuggono da Dio, si allontanano da Lui il più possibile. Il mondo è quel "paese lontano" in cui prendono la loro residenza. La miseria dei peccatori consiste proprio nell'essere lontani da Dio e da Lui s'allontanano sempre di più. Che altro è l'inferno se non proprio questa fatale lontananza da Dio?

2. La condizione di peccato è quella di "sperpero", di spreco. In poco tempo il figlio prodigo spende tutto quello che ha con gente che solo ne approfitta di lui, *"...tuo figlio che*

ha sperperato i tuoi beni con le prostitute” (30). E’ vero pure spiritualmente: i peccatori dissipano le loro risorse spirituali, perché usano malamente i pensieri ed i poteri della loro anima, la pregiudicano. I talenti che hanno, ed i doni che la provvidenza ha fatto loro, intesi a servire Dio, li usano solo per soddisfare la loro concupiscenza, rovinandoli e distruggendoli.

3. La condizione di peccato è quella di gran bisogno. Una vita lontano da Dio, ha infatti, per solo risultato, l’immiserimento totale, morale e spirituale, del peccatore, che così dovrà solo “mendicare un tozzo di pane”. Disprezzando Dio, fonte di ogni bene, dove potrebbero finire, se non nella miseria? La condizione di peccato è davvero come una terra dove regna “una grande carestia”. I peccatori sono miserabilmente poveri e, ciò che è peggio, è che loro stessi sono stati causa del loro male!

4. La condizione di peccato è una condizione servile, com’è scritto: *“Allora si mise con uno degli abitanti di quel paese, il quale lo mandò nei suoi campi a pascolare i maiali”* (15). Come aveva fatto questo giovane benestante a finire tanto in basso? Allontanarsi da Dio, infatti, non significa libertà, ma essere costretti, come dice la Scrittura ad avere “cura della carne per soddisfarne i desideri” (Ro. 13:14), e questo non è meglio di dar da mangiare a porci affamati, sporchi e rumorosi. Ci si può davvero domandare come possano anime immortali cadere in simili disgrazie!

5. La condizione di peccato è quella d’insoddisfazione perenne, giacché il testo dice: *“Ed egli avrebbe voluto sfamarsi con i baccelli che i maiali mangiavano”* (16 a). Allontanandosi da Dio, il peccatore pregusta grandi soddisfazioni. In realtà vuol dire spendere denaro per ciò che non è pane e affaticarsi per ciò che non sazia (Is. 55:2). I baccelli sono cibo per i maiali, e non per gli uomini. Le cose di questo mondo possono temporaneamente soddisfare il corpo, ma non l’anima preziosa. Non si adattano alla sua natura, non soddisfano i suoi desideri, non suppliscono ai suoi bisogni.

6. La condizione di peccato è tale da non potersi aspettare sollievo da creatura alcuna, infatti, *“...ma nessuno gliene dava”* (16 b). Il figlio prodigo, che non riusciva a guadagnarsi il suo pane lavorando, ci prova mendicando, ma nessuno viene in suo soccorso. Invano grideremo al mondo ed alla carne d’aiutarci: non hanno che veleno per l’anima, nulla che possa realmente nutrirla.

7. Pure altre espressioni della parabola descrivono l’attuale condizione umana. Essa è una condizione di morte. Il padre dirà: *“...questo mio figlio era morto”* (24), *“...questo tuo fratello era morto”* (32). Secondo la Scrittura non solo grava sul peccatore una sentenza di morte, ma sono già spiritualmente morti. Ai cristiani di Efeso l’Apostolo scrive: *“Dio ha vivificato anche voi, voi che eravate morti nelle vostre colpe e nei vostri peccati”* (Ef. 2:1). Non sono uniti a Cristo, non vivono per Dio, sono morti. Il figlio prodigo, in quel lontano paese era come morto per suo padre e per la sua famiglia, e questo per sua scelta.

8. La condizione di peccato è pure una condizione di perdizione. Il figlio prodigo è perduto (24), perduto a tutto ciò che è buono, perduto per la famiglia di suo padre. Le anime, infatti, che sono separate da Dio sono anime perdute, perdute come un viaggiatore che abbia sbagliato strada e, se la misericordia di Dio non s’interpone, perdute per sempre. Infine:

9. La condizione di peccato è una condizione di folli, la condizione di chi “è fuori di sé”. Del figlio prodigo, infatti, la parabola dice ad un certo punto *“...allora, rientrato in sé...”* (17). Certamente era stato un pazzo a lasciare la sua famiglia, ed ancor di più a “mettersi con gli abitanti di quel paese” (15). I peccatori, come dei malati di mente, seguendo gli istinti del loro cuore, si comportano da autentici autolesionisti, ingannandosi con folli speranze.

Cominciare a riflettere

1. Il peccatore, dunque, si ritroverà, prima o poi, a causa della sua scelta insensata di voler fare a meno di Dio, in guai seri, sia materialmente che spiritualmente. La situazione è davvero disperata ed insanabile. Per grazia di Dio, però, qualcuno di essi comincia a riflettere sulla propria condizione. Come abbiamo fatto noi proprio ora, il figlio prodigo, nella sua estrema sofferenza, comincia a pensare: *“Allora, rientrato in sé, disse: “Quanti servi di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!”* (17). Spesso, infatti, sono le circostanze tristi della vita, quelle in cui siamo caduti e che, nella nostra cecità, non ci aspettavamo, a cominciare a farci riflettere se le nostre scelte davvero ne erano valse la pena, ed allora “rientriamo in noi stessi”. Il bisogno e la “nostalgia di casa” (che noi tutti sentiamo, perché eravamo stati creati per rimanere in comunione con Dio) ci fanno finalmente riflettere.

2. Giungiamo allora ad una decisione: *“Io mi alzerò e andrò da mio padre, e gli dirò: padre, ho peccato contro il cielo e contro di te: non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi servi”* (18,19). Mentre per alcuni l’umiliazione sarebbe troppo forte e, stoltamente, “non ammetteranno mai d’aver sbagliato”, chi sa di essere ormai caduto così in basso d’aver perso ogni dignità, non ricuserà certo di confessare i propri errori. Non pretende il perdono, perché sa che il castigo è ben meritato: gli basterà solo qualche briciola di misericordia, “come i servi”. Non pretende di essere ristabilito certo come figlio. Sa di averla combinata troppo grossa! Sa di avere offeso e fatto del male non solo a suo padre, ma soprattutto Dio.

3. Così, per grazia di Dio, spinto dalla sofferenza e dalla fame, raccoglie le sue ultime forze ed *“Egli dunque si alzò e tornò da suo padre”* (20 a). Ha già preparato tutto un discorso da fargli. Incontrerà lo sguardo severo del padre, la sua giusta ira e riprovazione? Incontrerà solo chi gli “sbatterà la porta in faccia”? Se sarà così, sarà pronto ad accettarlo: è solo quello che si merita, ma implorerà il padre di trattarlo almeno come uno dei suoi servi.

Epilogo

L’epilogo della storia è ben conosciuto. La sua sorpresa è veramente grande, perché, dice la parabola: *“... ma mentre egli era ancora lontano, suo padre lo vide e ne ebbe compassione: corse, gli si gettò al collo, lo baciò e ribaciò”* (20). Quello che accade è veramente inaspettato ed imprevedibile: invece di incontrare l’ira del padre che lo caccia via indignato, incontra la sua misericordia. Così è Dio: Egli non gode nell’eseguire la giusta condanna del peccatore, ma, a chiunque si rende contro dell’errore compiuto, a chiunque è disposto a confessare onestamente il suo peccato, Egli è disposto non solo a riaccoglierlo, ma a ristabilirlo com’era prima, perdonandogli ogni cosa. Al figlio prodigo che gli dice: *“Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”* (21), egli risponde ordinando ai suoi servi: *“Presto, portate qui la veste più bella, e rivestitelo, mettetegli un anello al dito e dei calzari ai piedi; portate fuori il vitello ingrassato, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita; era perduto, ed è stato ritrovato”*. *E si misero a fare gran festa”* (22, 23, 24).

Si, il Signore Gesù mette in evidenza, con questa parabola quanta gioia vi sia in Dio stesso quando uno stolto peccatore “rientra in sé stesso” e, confessando il suo peccato, torna umilmente da Lui, riconoscendo che solo presso Dio c’è pienezza di vita, mentre le lusinghe del proprio cuore, di Satana e del mondo, sono solo inganni, fatali trappole.

Il figlio diligente ed ubbidiente, quello che non si era mai allontanato da casa, non dovrà, quindi, offendersi, ma rallegrarsi anch'egli, quando la verità è riaffermata e le cose sono ristabilite come dovrebbero essere. In fondo, il figlio prodigo ha già subito il suo castigo, ora ha imparato la lezione. Gli scribi ed i farisei che odono il racconto di Gesù, e soprattutto vedono ciò che Egli fa quando va a cercare i perduti per recuperarli, sono invitati a fare altrettanto. La loro gioia più grande non dovrà così essere vedere i reprobri soffrire il loro giusto e meritato castigo, ma la loro riconquista, il loro ristabilimento, perché *“Com'è vero che io vivo”, dice DIO, il Signore, “io non mi compiaccio della morte dell'empio, ma che l'empio si converta dalla sua via e viva; convertitevi, convertitevi dalle vostre vie malvagie! Perché morireste?”*(Ez. 33:11). Quanto Gesù disse un giorno ai Suoi contemporanei è pure per ciascuno di noi oggi.

<p>Paolo Castellina, dddd d luglio yyyy. Tutte le citazioni, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione “Nuova Riveduta”, Società Biblica di Ginevra, 1993. Testi biblici per il culto: (1) Sl. 103:8,10-12; Lu. 19:10; (2) Sl. 112; (3) 1 Ti. 1:12-17; (4) Predicazione: Lu. 15:1-3, 11-32. Canti per il culto: (1) 8 (Come cerva che assetata), (2) 57 (O Signor, noi Ti lodiam); (3) 48 (Immensa grazia del Signor); (4) 186 (Mi leverò, ed andrò dal Padre mio). Domenica 6 luglio 2003, a Bondo, ore 10.30; a Casaccia, ore 20.00.</p>
--